COMMENTI

INCARICO

RAI

IL MEDICO DELLA MUTUA

Certo, si ride, si ride di gusto, a vedere Alberto Sordi nel comico personaggio del «medico della mutua». Ma si ride amaro: perché amara è la realtà che quel personaggio riporta improvvisamente alla luce. Ci sono spettatori che s'indignano, di fronte al tipo di dottore arrivista e trafficone argutamente raffigurato dall'attore romano nella pellicola che Luigi Zampa ha tratto dal romanzo di Giuseppe D'Agata. So di medici, i quali non hanno affatto gradito la pur garbata e chiaramente paradossale caricatura. Penso che abbiano torto; anche se non stento a comprendere i motivi del loro risentimento. Temono, questi dissenzienti, che la parte meno provveduta del vasto e indifferenziato pubblico del cinematografo possa prendere alla lettera la «denuncia» del film, senza coglierne gli aspetti caricaturali, senza tener conto delle sue evidenti forzature satiriche.

Medici che si arrangiano come codesto immaginario Guido Tersilli, sforzandosi di moltiplicare i propri clienti con ogni mezzo, per trovare nella quantità un compenso alla mancanza di qualità, cioè alla limitatezza dei compensi corrisposti dalla mutua (cinquecento lire per una visita in ambulatorio, poco più di mille per una visita a domicilio) ne esistono certamente, lo si ammette. Ma rappresentano eccezioni, che non bisogna generalizzare: a meno di non voler fare soltanto il gioco degli enti assistenziali, che a generalizzarle hanno tutto l'interesse. Eppoi, si aggiunge, quando ci sono professionisti che si adattano a metodi umilianti, che si piegano a compromessi indecorosi pur di poter andare avanti, occorre chiedersi di chi sia la colpa: se sia proprio nella loro, od anche delle [illegible] che rifiutas[illegible]te, si guardi a casi di uno spesso esacerbante (e [illegible] se sia anch[illegible] vero che il s[illegible] boli a stati d'animo incli[illegible] alla rivolta; se sia [illegible] che da [illegible] potere politico, che, [illegible] clienti [illegible] ritmo che impone l'organizzazione moderna del lavoro, che [illegible] definire superati: il suo mestiere è scaltrito, ma non sorvegliatissimo, come qui traspare da certe soluzioni di maniera, da certe ripetizioni di motivi, da qualche faciloneria marcatamente farsesca.

Tuttavia, fondata com'è su un libro di vita vissuta, folto di precisi, concreti riferimenti ad un mondo conosciuto dall'interno, e tonificata dall'apporto di uno sceneggiatore dell'esperienza di Sergio Amidei, la pellicola ha senza dubbio il grande merito di cogliere, in forme amabilmente paradossali, un aspetto vivo ed autentico della realtà contemporanea, rivelando per contrasto — attraverso il caricaturale ritratto di un dottore che, a parte i collassi da superlavoro, risulta tanto perfettamente quanto foicmente integrato nelle assurdità del sistema — quello che è il profondo disagio del medico nella nostra società. Un disagio complesso, che deriva dalla coscienza di una dignità decaduta, dall'avvilimento di non poter svolgere la propria attività con tutta l'attenzione e lo scrupolo che ne costituivano la regola, dalla fatica mentale e fisica che il sempre più intenso ritmo di lavoro comporta, dai rancori che ne derivano nei confronti dell'ente cui il medico addebita il declassamento della sua professione.

*

La pellicola, sulla falsariga del romanzo, ha scelto naturalmente un caso-limite, gonfiando personaggio ed azioni fino al limite dell'incredibile: ma il pubblico avverte con chiarezza che le amplificazioni e deformazioni proprie della satira, lungi dall'esser campate, come spesso avviene, sul vuoto, affondano qui le radici in una situazione drammaticamente reale. Del resto, pur calcando la mano, il regista non ha nemmeno sfruttato tutte le occasioni d'ironia che l'odierna condizione del medico della mutua offre. Oltre a mostrarci un Sordi comicamente assorbito dall'impegno di visitare [illegible] clienti [illegible] ritmo che impone l'organizzazione moderna del lavoro, che

ha creato un sistema di sicurezza sociale pieno di difetti, generalizzando, sì, l'assistenza sanitaria, ma senza evitare la conseguenza di abbassarne gravemente il livello.

Qualche voce di protesta si leva pure dalle file dei burocrati dell'ente assistenziale, punti sul vivo da certe battute feroci, come quella (derivata dal libro) con cui il protagonista accusa la mutua di «succhiare il sangue» dei medici, dei mutuati e dei padroni, per trasformarlo «in corridoi, uffici, ascensori, uscieri, dattilografe, impiegati, capi e dirigenti amministrativi, direttori sanitari, medici funzionari, infermieri e così via; tutta roba che è fatta apposta per farpare le ali alla nostra libera professione».

*

I comuni spettatori accorrono, attirati dalla curiosità di scoprire come il cinema veda un personaggio che alla maggior parte di loro è ovviamente familiare, se è vero che quarantacinque milioni d'italiani sono oggi assistiti dalle mutue. Sembra che parecchi, pur senza sottrarsi al generale divertimento, rimangano sorpresi, e taluno magari perplesso, non potendo evitare di domandarsi, alla fine del film, se anche il medico di loro fiducia non sia per caso simile, in qualche misura, a questo superficiale e frettoloso e venalissimo dottor Tersilli. Il risultato, comunque, è che tutti parlano del *Medico della mutua:* confermando quanto ampia possa essere la risonanza di una pellicola indovinata, e quanto importante la sua influenza.

Il film, in sé, non sembra eccezionale. Dai tempi di *Vivere in pace* e di *Anni difficili* sino ad oggi, Zampa si è mantenuto fedele ad una sua vena satirica schietta, cordiale, saporita, ma un po' esile, specie se confrontata con la straordinaria fantasia grottesca di un Fellini, con la mordente incisività della critica di costume di un Germi, con la tenera umanità della polemica sociale di un De Sica, per non citare che tre fra i principali autori che si sono cimentati nella satira, genere particolarmente congeniale alla nostra cinematografia. Il linguaggio del regista romano resta legato a moduli tradizionali, che i critici più smaniosi di novità non esitano a

Viaggio sulle autostrade italiane

L'automobilista nel labirinto

Data la scarsità di parcheggi liberi chi guida è costretto a fermarsi nei ristoranti-bazar annessi alle stazioni di servizio - Un percorso costellato di allettanti vetrine - Una sorpresa all'uscita: «Non pulisca il parabrezza» - Il problema degli spartitraffico - Il limite di velocità

DAL NOSTRO INVIATO

Napoli, novembre

L'automobile è sempre al nostro servizio; o non comincia mai ad essere lei a servirci?

Nel presente, e nei tre successivi articoli, si vorrebbe proporre un tentativo di risposta all'allarmante questito; e incominciamo trattando dell'Autostrada, la cui rete, in Italia, è forse la più bella d'Europa; dico bella, e la bellezza le viene dal paesaggio che attraversa, unico al mondo per varietà e umanità; non dico migliore, perchè penso alle Reichsautobahn della Germania, più antiche, razionali, e soprattutto meno care (anzi, tranne eccezioni, gratuite come i nove decimi di quelle statunitensi ricche di un numero di corsie doppio, triplo, e persino quadruplo delle nostre).

L'autostrada italiana è, per chilometro, la più cara del mondo appunto perchè è tutta a pagamento: e la cosa appena un poco strana, per chilometro, di quella a pagamento americane, non vuol dire: negli Stati Uniti le paghe minime e medie dei lavoratori sono dalle tre alle cinque volte superiori alle nostre.

Il caro-autostrada, sommato al caro-benzina, al caro-tasse di circolazione, eccetera, incomincia ad essere tale da scoraggiare l'automobilista veterano per i percorsi medi e lunghi, e indurlo a preferire il treno. Esempio: i 219 chilometri da Napoli centro a Roma centro, con una 1500 Fiat, in due persone costano 10 mila lire per benzina, olio, ammortamento, assicurazione eccetera. Si pagano, inoltre, sei-cinque secche, 2000 lire per i 192 chilometri percorsi dalla stazione autostradale di Napoli a quella di Roma. In tutto 12 mila lire: più del costo dei due biglietti (4150 lire l'uno) in prima classe e con supplemento rapido in un lussuoso treno che in due ore giunge, e talvolta scorre, piacevolmente da Mergellina alla Stazione Termini.

Due categorie di automobilisti sono invogliati, nel citato percorso-tipo, a preferire l'autostrada al treno: coloro che caricano la macchina con quattro o più persone, ed i neofiti (i quali guidando l'auto, e spingendola alla massima velocità, e cimentandosi con accorgimenti nei sorpassi, hanno la sensazione di imporre la propria personalità; ai sensi, a quel modo, potenti; ed è noto che la smania di affermare — a sè ed agli altri — la propria potenza è propria di coloro che ne difettano. Ecco la non lo sapeva nemmeno, di essere potente; lo era e basta.

Errore

Si deve alle due citate categorie di pericolosi automobilisti se le percentuali degli incidenti per chilometro sono, nell'autostrada, superiori nella media annuale a quelle delle strade secondarie.

Lo si deve anche, in parte, ad un errore dei progettisti delle nostre bellissime autostrade: la breve, troppo breve distanza tra le due carreggiate, quanto basta, in una frazione di secondo (a cento di velocità), per passare nella carreggiata opposta ed avere lo scontro frontale. Negli Stati Uniti le due carreggiate sono autonome ogni qualvolta il terreno lo suggerisce, lontanissime, cioè — sino a un chilometro — l'una dall'altra; e dove il terreno è pianeggiante lo spartitraffico è non soltanto largo in media dai venti ai trenta metri, ma è affossato, o sopraelevato, in maniera da rendere pressochè impossibile il salto del veicolo in cri da una carreggiata all'altra.

Se ne sono accorti, i superintendenti delle nostre autostrade, e le stanno munendo al centro — inizialmente destinato a siepi — di guardavia di metallo che riducono di molto il rischio del salto quasi sempre mortale nella carreggiata opposta.

Inoltre le autostrade italiane sono, come ho detto, belle, ma disabitate e inabitabili. Disabitate per il ridottissimo, pressochè inesistente numero di parcheggi. Nelle autostrade americane si contano — nei luoghi panoramici — parcheggi ogni poche miglia in media; nelle autostrade tedesche più o meno ogni quindici chilometri. Da noi, sì e no, ogni cinquanta. Tale scarsezza di parcheggi è un attentato alla sicurezza. Come fa un automobilista a riposare quando è preso dal colpo di sonno? Nella corsia di emergenza è proibito sostare, e chi vi sosta è multato.

Ho domandato, nel lungo giro compiuto per l'Italia in auto, la spiegazione di questo misterioso perchè a competenti. Mi hanno risposto con una punta di malizia: «In quei parcheggi panoramici tanto cari ai tedeschi ed agli americani che li ornano di grezzi tavoli e sedie di grossi rami, e persino di tettoie per difendere i sonnanti dal sole o dalla pioggia, non si spende. Si consumano, tutt'al più, quelle colazioni al sacco che sono le nemiche mortali dei ristoranti-caffè-bazar in Italia annessi alle stazioni di servizio; gabbioni mastodontici spesso a cavalcavia che le Autostrade danno in carissime concessioni a tre grossissime ditte. L'automobilista è costretto a fermarsi lì, dove trova da bere, da mangiare, da spendere, insomma; ed è tanto vero che quei cimenti a cavalcavia dalle discutibili pretese architettoniche, si vanno trasformando in veri e propri supermercati; con circuito interno obbligato, e curve e ricurve e scale anche per chi vuol prendere una semplice tazza di caffè. L'automobilista viene, cioè, messo al servizio del cavernone-cavalcavia-concessionario sicuro e protetto; non il contrario, come si dovrebbe. Ed il criterio di spennare l'automobilista sino all'osso, è tale, che in cuore nel cavernone per prendere un cappuccino, faccio i conti e più metri di labirinto tra le allettanti vetrine, mai mi lascio allettare, ma puntualmente all'uscita, un cacciatore in bianco mi avvista, si precipita sulla mia auto, pulisce rapidamente il parabrezza, e se gli dai sole 50 lire dice grazie a mezzo cuore; se preferisce 100; se poi, scocciato di quell'accattonaggio autorizzato, anzi obbligatorio quanto inutile e irritante, gridi al cacciatore in bianco: «Non pulisca il parabrezza!», lui si ferma con la spugna in mano come se resistesse alla tentazione di battaglia in faccia, e con gli occhi — peccato non poterlo fare con la voce — ti ramsmorza i moriacci tuoi.

Sicurezza

Sul limite di velocità lasciamo la parola ad un esperto, il capitano Gaetano Dellisti, comandante del Centro Operativo Autostrada di Bologna, la cui modernissima ed efficientissima organizzazione (in 15 minuti massimo giunge la vettura di soccorso in qualsiasi punto del sistema) controlla 500 chilometri di autostrada varie nella zona, ha oltre 150 militi agenti e tecnici specializzatissimi alle dipendenze, e un congruo numero di vetture veloci, furgoni-soccorso, carriattrezzi, vetturette, motociclette, eccetera; gente che ha ben meritato, per la bravura e cortesia, spesso la gentilezza, anche formale, l'appellativo di «angeli della strada».

Dice Dellisti: «Nella mia auto che la i 180 io vedo nel tachimetro, e a un massimo di 120 se ho fretta; oltre i 120 basta una bucatura per creare il disastro. La velocità stanca, frantuma i nervi, riduce i riflessi al minimo. Da Milano ai pressi di Bologna, procedendo più o meno sempre in pianura e in rettilineo, l'automobilista schiaccia l'acceleratore; e appena nella nostra zona trova curve e dislivelli, essendo privo di riflessi, combina guai: la perenniale massima degli incidenti avviene così. A 120 all'ora in un secondo si percorrono 33 metri; quindi se ci vuole un secondo e mezzo per reagire dinanzi all'imprevisto ostacolo, mi sa dire lei quanti metri di spazio libero egli ha davanti per reagire? L'auto più che i neofiti fanatici della velocità non osservano mai, ansiosi di sorpassi, la distanza di sicurezza. Ecco la parola ignorata dall'automobilismo italiano in genere: sicurezza; dalle scuole di guida che dovrebbero essere affidate ad enti statali responsabili, ai costruttori, agli utenti. Legge mai nelle pagine dei giornali dedicate all'automobilismo e ai suoi progressi, che un nuovo modello di auto è più sicuro, più solido del precedente? Legge che fa tanti chilometri in più! Io sento del parere che il limite di velocità si impone ovunque, anche nelle autostrade. Del resto l'America che ci precede, in esperienza automobilistica, di 50 anni, mette nelle sue autostrade anche a otto corsie per carreggiata, un limite di velocità che oscilla dai 90 chilometri, al massimo — in brevi tratti e solo in qualche stato — dei 120 da noi, brevce, semplicemente consigliati, e raramente osservati».

Abbiamo circa diecimila morti all'anno sulle strade italiane (senza contare il numero multiplo dei feriti e mutilati) che, dal limite di velocità, se imposto ed osservato, potrebbero essere ridotti alla metà.

Ma l'automobilista italiano da questo orecchio non ci sente.

Lamberti Sorrentino

CLASSICI ITALIANI

a cura di Mario Fubini

METASTASIO

OPERE SCELTE

a cura di Franco Gavazzeni

Alle soglie tempestose dell'età rivoluzionaria il trionfo e la morte del melodramma di corte settecentesco: i sofisticati rapporti di musica e poesia, la spregiudicata contaminazione di livelli stilistici nell'opera di un Arcade fecondo, produttore della più celebre "poesia di consumo".

Pagine 1160 con 7 tav. L. 8.500

LIRICI DEL DUECENTO

a cura di Carlo Salinari

Dai siciliani al dolce stil novo attraverso la mediazione dei rimatori toscani: l'insegnamento raffaello e quasi immobile della lirica "aulica" nel secolo passionale e rivoluzionario della democrazia comunale, di Marco Polo e San Francesco.

Seconda edizione riveduta. Pagine 632 con 7 tav. L. 5.000

UTET

A COMODE RATE MENSILI

UTET - C. RAFFAELLO 28 - TORINO

Prego farmi avere la versione, senza impegno da parte mia, dell'opera

La sottoscritto dei CLASSICI UTET.

nome e cognome .....

indirizzo .....

città .....

LIBRI RICEVUTI

GABRIELLA TANOGA - *E' un peccato*. Alpina Turese, Editrice «Le Cronache», pp. 24.

ATTILIO CARMINATI - *Lettere al sole*. Alpina Turese, Editrice «Le Cronache», pp. 20.

ALBERTO GENOVA - *Noi contadini a Capretto e al Piave*. Torino, Edizioni Canova, pp. 296.

BERNARD B. BALL - *Dall'indistinto al Viet-Nam: storie di due guerre*. Milano, Sugar Editore, pp. 405. L. 4.000.

— *Guida ai piaceri di New York*. A cura di Alan Ziegler. Milano, Sugar Editore, pp. 438. L. 3.500.

— *La stretta negra*. Rapporto della Commissione nazionale d'inchiesta sui disordini civili. Milano, Sugar Editore, pp. 396. L. 2.000.

PIERRE KLOSSOWSKI - *Le leggi dell'ospitalità*. Milano, Sugar Editore, pp. 194. L. 3.000.

BATTAGLIA POLITICA NELLA FORESTA TIVÙ

Quel che accade alla RAI-TV è certamente il segno singolare di una cattiva coscienza del mondo politico verso l'opinione pubblica. Anche se quest'ultima sembra molto più interessata allo svolgimento dei Giochi Olimpici che all'andamento di un'azienda di cui paga il canone e da cui riceve passivamente una quantità di servizi.

Non è facile districarsi tra i fatti. Essi si muovono in un contesto ristrettissimo. E nonostante la discrezione non sia una virtù eminente dei protagonisti, il quadro si è fatto così complicato che probabilmente neppure ciascuno dei protagonisti è in grado di conoscere il vero stato della questione.

Chi sono i protagonisti? Attualmente i protagonisti sono la dirigenza aziendale, le segreterie dei partiti di maggioranza, e, con tutto il rispetto, per una certa parte anche la presidenza della Repubblica, magari per interposta persona. Meno di tutto lo è il governo, che si sente ormai vicino all'altra sponda del ponte e risulta con poca voce in capitolo. Come non è il Parlamento, dove tutt'al più si farà un dibattito a cose fatte.

La difficoltà di trovare un gancio a cui appendere la salsiccia, di localizzare cioè in modo preciso le responsabilità di quanto accade o non accade alla RAI-TV, è appunto la riprova di una condizione anomala in cui si trova questo delicato strumento dell'opinione, gestito in clima di monopolio.

Ma allo stato delle cose è anche difficile capire che cosa stia propriamente accadendo o meglio che cosa avrebbe dovuto accadere, e perché tutto sembra invece fermo o sospeso, e che cosa presumibilmente accadrà.

Dalle notizie trapelate qua e là, e dalla polemica instaurata con particolare vivacità dalla « Voce Repubblicana », sembra di capire che due momenti si intrecciano in questa operazione. Uno riguarda una certa ristrutturazione interna di servizi, ma soprattutto un certo giro di persone destinate a stabilire diversi equilibri fra i due pilastri che reggono l'azienda: la direzione generale e l'amministrazione. L'altro momento, più delicato nella sostanza, ma che appariva secondario, almeno in una prima fase, ha investito la direzione del Telegiornale.

E' una vecchia « querelle » nella struttura stessa dell'azienda, quella che scaturisce dal dualismo in parte anche naturale fra Direzione Generale e Amministrazione delegata. Di fatto l'azienda si può governare dall'una come dall'altra posizione e così è stato nelle vicende della RAI-TV sia in rapporto alle persone che occupano i rispettivi posti, sia in relazione alle forze esterne, politiche, che sostengono le persone stesse. In questo dualismo si è volta a volta espresso sino al 1954-1956, lo sforzo delle forze politiche, di scalzare un « potere aziendale » prodotto dall'arroccamento del vecchio personale EIAR, in un aziendalismo apparentemente « apolitico » e in realtà liberal-qualunquistico. Solo che questa operazione del tutto legittima in principio, è poi straripata al punto che si è finito molte volte col riportare nella azienda la lotta delle correnti, dei gruppi e fra i partiti, che finisce con incidere in modo decisamente negativo sulla vita aziendale, e di cui l'attuale crisi rappresenta un esempio.



ETTORE BERNABEI E GIANNI GRANZOTTO

Per quanto sconfitta, la vecchia struttura aziendale finisce infatti per trovare nuovo alimento inserendosi in queste lotte segrete e alleandosi ora all'una ora all'altra delle varie parti.

Per tornare ai casi attuali, sembra accertato che appunto in questo quadro, si volesse determinare da parte del direttore generale dell'azienda, una maggiore influenza nei confronti dell'Amministrazione. Si sa che il dott. Bernabei ha sempre dedicato la sua attenzione quasi esclusiva ai programmi. E al di là dei giudizi specifici su certe tendenze, su certe aperture (lo si accusa di « integralismo fanfaniano », di un certo antiamericanismo, di una cedevolezza arrendevole verso le ingerenze ecclesiastiche) si riconosce tuttavia da varie parti, anche dagli accusatori di oggi, che soprattutto nel settore dei programmi informativo-giornalistici sono stati fatti degli indubbi passi avanti. Tuttavia è ovvio che i cordoni della borsa diventano determinanti anche per l'attuazione dei programmi: soprattutto quando le esigenze perduranti di equilibri esterni, le influenze di questo o di quel potere, di partito o di corrente, all'interno dei quali ci si muove, rendono difficile una programmazione sicura, impongono continui adattamenti e ripensamenti (e quindi programmi realizzati e non trasmessi) come pure una politica del personale che se risponde ad un indirizzo, deve tuttavia contentare un po' tutte le parti in causa agendo come moltiplicatore di spesa.

Nel quadro dunque di una certa ristrutturazione di servizi, sembra che la Direzione generale volesse piazzare per così dire alcune pedine importanti in alcune posizioni-chiave, e si è fatto a questo proposito il nome del dottor Beretta che dovrebbe appunto diventare il nuovo direttore generale amministrativo.

Altri spostamenti come una revisione profonda dei servizi culturali, l'ascesa o il « decalage », non certo di carriera, ma di influenza, di altre persone, rientrano in questa prospettiva anche se è difficile stabilire concretamente i veri rapporti di causa ed effetto, in modo almeno non pregiudiziale.

Ma ad un certo momento di questa operazione è esploso il caso Fabiani. Improvvisamente, cioè si è appreso che nei movimenti aziendali in corso, anche il direttore del Telegiornale sarebbe stato sostituito.

Questa sostituzione non poteva rientrare facilmente nell'ordine di idee del primitivo progetto. Qual è allora la sua ragione? A questo punto tutta la situazione appare profondamente ingarbugliata. Inutile fare riferimento a motivazioni ufficiali perché oltretutto non esistono ed è abbastanza significativo anche questo perché non è concepibile che il direttore di uno strumento informativo così delicato e di così vasta risonanza possa essere trasferito o dislocato in questo modo, senza che l'opinione pubblica sia in grado di conoscerne le ragioni, come avviene per un qualunque giornale « privato ».

Non resta allora che fare riferimento alle « voci » le quali, per quanto sgradevoli e indimostrabili, rimangono, poi anche se non chiare, le uniche plausibili.

In un primo tempo come sempre accade si è cercato di presentare questo trasferimento del dottor Fabiani alla Segreteria centrale, come una promozione ed un



ITALO DE FEO



LUIGI BERETTA

incarico più importante, anche se finora, la segreteria centrale ha svolto una funzione di « Gabinetto » della Direzione generale senza grande influenza. Ma poi, da contrasti suscitati, e per il fatto stesso che l'operazione si sta rilevando molto più difficile del previsto, questa indicazione è apparsa sempre meno rilevante.

Un'altra ipotesi è stata avanzata. Quella cioè che sia intervenuta direttamente o indirettamente la presidenza della Repubblica attraverso la persona del dottor Italo De Feo notoriamente sodale del presidente Saragat e vice-presidente della RAI, suo rappresentante nella RAI-TV.

Non sono misteriosi gli scontri talvolta duri che si sono determinati tra la direzione del Telegiornale e il dottor De Feo in questi ultimi tempi soprattutto in riferimento a certi indirizzi del Telegiornale in materia prevalentemente di politica estera. La posizione di equilibrio assunta dai servizi del « Telegiornale » nel corso della guerra araboisraeliana, la presentazione della guerra nel Vietnam in una chiave certo meno « compensiva » di quella governativa da parte di alcuni servizi speciali, il tentativo, timido in verità, anche se avvertibile a paragone dell'atteggiamento indecente della generalità della stampa italiana, di non soffocare completamente le voci del movimento studentesco, hanno rappresentato in più di un caso ragione di scontri diretti e duri in seno all'azienda.

In gennaio, dopo un breve servizio di TV7 sul Natale nel Vietnam, il dottor De Feo avanzò addirittura la pretesa che tutto il comitato direttivo, di cui lo stesso dottor De Feo è membro, esaminasse preventivamente i servizi di quella natura. Ma la cosa non ebbe seguito, per la resistenza molto ferma del dottor Fabiani che ne fece giustamente una questione di responsabilità del proprio servizio. Uno scontro analogo si è riproposto nell'estate sempre a proposito di un servizio di « TV7 » dedicato ai bambini nel Vietnam. E proprio a questo ultimo scontro, al quale non sarebbe stata estranea un intervento o, quanto le proteste del presidente Saragat, si faceva salire l'occasione prossima dell'attuale spostamento del dottor Fabiani. L'ipotesi avanzata nei giorni scorsi da « L'Unità » è stata seccamente anche se curiosamente smentita da un comunicato ANSA. Come spesso in questi casi, a dire che lo zelo della smentita sproporzionata al fatto rivelava una certa coda di paglia, e che avendo acquisito cattive abitudini, immischiando la presidenza in interventi di banale pressione a certi livelli, è poi difficile voler restare al di fuori delle polemiche quando scoppiano le burrasche.

Ma le voci non si arrestano qui. Come accade sovente nella polemica, molto spesso le accuse che investono con virulenza la « socialdemocrazia » da parte democristiana (sinistra e dorotei trovano in questo una sospetta concordanza) coprono realtà molto simili e fanno da comodo schermo alle insufficienze o alle politiche o ai commerci di sottogoverno. Così si fa strada la ipotesi che la segreteria democristiana (Rumor, Piccoli) non sia affatto estranea alla richiesta di dislocamento del dott. Fabiani, per sostituirlo con persone più malleabili, per intermmpere il lavoro che egli stava compiendo di consolidamento dall'interno di un certo staff omogeneo, professionalmente qualificato, che costituisce un punto di appoggio più solido per impostare con maggiore incidenza i servizi giornalistici. Occorrerà dire dei limiti di questa operazione nel quadro generale della politica dell'informazione e della gestione aziendale, ma diventa sempre più credibile che alla radice dell'operazione sia piuttosto la Segreteria della DC, che ha trovato molto comodo coprirsi dietro le ottuse polemiche del De Feo. Sicché, in questo caso, l'operazione Telegiornale anziché essere una appendice potrebbe anche risultare un obiettivo di primaria importanza, inserito nel movimento aziendale, con una mossa piuttosto complessa e in certo senso compensativa della deminutio che avrebbe subito nell'intera operazione la posizione dell'amministratore delegato, che a suo tempo fu sostenuto dalla nomina e nella conferma dall'onorevole Piccoli.

Ma in questa operazione di sotterranea e insieme gromolana « diplomazia » si è poi inserita la zeppa repubblicana, cui ha contribuito la circostanza che doveva essere sostituito nel cambio direttivo l'esponente del PRI dottor Terrana, dimissionario perché eletto alla Camera dei Deputati.

A sostituirlo era stato proposto il nome di Alberto Ronchey giornalista della « Stampa ». Sembra che dopo la sua informale accettazione, egli si sia trovato di fronte alla richiesta semplice di avallo di tutta l'operazione, della quale non aveva avuto notizia, e sulla quale non sarebbe più stato in grado di incidere. Di qui il suo ben apprezzabile rifiuto per il metodo e per lo spirito di queste operazioni, sostenuto in questo dalla segreteria del PRI, con le conseguenti polemiche del dottor Battaglia nel dibattito all'« Espresso » e sulla « Voce Repubblicana ». Polemiche che da una parte investono la gestione dell'ente e dall'altra, pure sottolineando i limiti attuali, si oppongono al mutamento previsto per il Telegiornale. Esse ricalcano il motivo dello scarso senso dello Stato dei cattolici, come pure, nel momento stesso in cui riconoscono certe aperture dell'informazione televisiva, sopravvenute alla direzione Fabiani ne contestano alcuni aspetti neo-cattolici o vetero-cattolici, come per esempio, un certo anticonsumismo « ideologico » per dire così, contrapposto al consumismo di fatto dei caroselli pubblicitari, e certo vistose e significative omissioni relative a problemi che coinvolgono la Chiesa, vedi divorzio, o, più recentemente, la pillola.

Come che sia l'operazione è attualmente ferma. Chi dice che andrà comunque in porto dopo il congresso socialista, chi invece dopo la formazione del governo, e chi ancora più in là. Chi dice che si attuerà sostanzialmente secondo le prospettive iniziali, e chi invece con mutamenti più o meno importanti.

Ma la morale di questa non conclusa vicenda merita alcune considerazioni almeno ipotetiche, tenendo presente che il tema acquisterà una importanza sempre più grande e più decisiva.

In termini immediati non v'è dubbio che i metodi di gestione della RAI-TV appartengano ad una fase pre-moderna e che testimoniano dello spirito di « occupazione » che i partiti hanno nei confronti dello Stato. Si può certo rimproverare alle diverse gestioni di avere accettato certi metodi, non solo nel senso di averli subiti ma di averli utilizzati anche al fine positivo di allargare le maglie dell'informazione in settori particolarmente rispondenti a certe tensioni di cui chi gestisce uno strumento del genere resta legittimamente portatore. Fino al punto che le stesse persone che hanno condotto recentemente questa battaglia, assaltano poi ritirate esse stesse di compromessi o di sicchi non dominabili.

C'è dunque un esigenza di ricondurre la gestione dell'ente a criteri di pubblicità e di responsabilità diversi, a un diverso modo di controllo per farne un autentico servizio pubblico.

Ma queste esigenze che investono problemi di statuto, di organi, di leggi, sono ancora insufficienti se non si risale alla radice del problema, che è quello di determinare un diverso modo di concepire la politica della informazione. Vale a dire il passaggio da una politica dell'informazione considerata come il prolungamento dell'ideologia di governo o comunque dei poteri già esistenti, ad una politica che accetti un certo ruolo autonomo della pubblica opinione. La quale si definisce come tale proprio e solo in quanto esiste, potenzialmente almeno, come elemento dialettico nei confronti dei poteri esistenti.

Questa è una affermazione generalissima, ma contiene in germe i due elementi fondamentali: della autonomia necessaria ad ogni strumento di comunicazione sociale per essere, in quanto può, specchio delle opinioni istituzionali e non istituzionali. E insieme di un criterio di scelta e di indirizzo, diciamo pure una serie di valori generali, in base ai quali realizzare l'informazione.

A occhio e croce è difficile pensare che le forze politiche arrivino per così dire da sole a un siffatto mutamento. Al più esse sembrano disponibili per ampliare il numero delle forze « occupanti », in un processo più o meno lungo. E perciò diviene necessaria una spinta che sorga dall'interno delle strutture in sede professionale e fuori delle strutture, nei luoghi dove embrionalmente l'opinione si forma, per imporre almeno qualche passo avanti. Qualche cosa si è mosso all'interno attraverso il recente congresso straordinario dell'AGIRT (l'associazione dei giornalisti radiotelevisivi) svoltosi nel luglio scorso nel quale però le componenti partitiche nello ambito giornalistico hanno fatto blocco con la direzione aziendale, per non voler mettere sotto accusa le responsabilità politiche che determinano questa situazione e limitando la protesta ad un indiretto auspicio di rinnovamento attraverso la legge.

Quanto all'esterno, la polemica è affidata per ora ai giornali e alle opposizioni. I primi non hanno gran di titoli in materia di obiettività o completezza dell'informazione. Le seconde hanno un'ehbrezza limitata dalla difesa compatta [illegible] governo.

GIOVANNI C[illegible]

Monza, 26 ottobre 1968
via Frisi 22
telefono 88828

Caro Alberto,

sono felice che tu sia potuto intervenire contro la operazione-Bernabei alla Rai-TV. Secondo le ultime notizie che avevo ricevuto da Roma, le speranze di silurarla definitivamente sono scarse. Ma è già molto che si sia reagito. La tua azione è stata ottima. Dei due dibattiti dell'Espresso, il primo era a mio parere scadente, soprattutto perché Paietta ha distolto l'attenzione dai problemi concreti, dimostrando ~~Ancora~~ una volta di più che i comunisti, poiché vogliono cose impossibili, non permettono di ottenere quelle possibili; ma il secondo, fra Levi, Pratesi eccetera, era ottimo, anzi perfetto. Vedo che altri si sono mossi: Domenico, Astrolabio, Zucconi. Il "Corriere", invece, è rimasto immobile nel suo rigor mortis, perché la questione della Rai-TV è stata giudicata da Spadolini "una questione di semplice carattere personale". Perfino la proposta di Mottola, di pubblicare a parte in una notiziola il primo attacco della "Voce Repubblicana" contro il piano Bernabei, è stata respinta pertanto da Spadolini.

Per questa, e per molte altre simili ragioni, avevo preso la ferma decisione di lasciare il "Corriere", e martedì scorso, come saprai, ho presentato le dimissioni. Non si può rimanere in un giornale incapace di reagire a quasi tutti i gravi avvenimenti di questi mesi, e i cui giornalisti non hanno alcuna possibilità di fare i giornalisti. Le deficienze della gestione Spadolini sono a mio giudizio irrimediabili: dal febbraio in poi ho cercato di discutere con lui qualche riforma interna, che permettesse un migliore impiego di tutti noi, e il risultato è stato un'incomprensione totale. Spadolini ha creduto, ed è andato ripetendo in giro, che volevamo creare "un comitato direttivo" per comandare tutti.

Fra le possibilità che mi si offrivano fuori del "Corriere", ho scelto i Perrone perché ritengo che la loro offerta mi consentirà, più delle altre, di impegnarmi a fondo nel mestiere del giornalista. Quanto alla "Stampa", il rinunciarvi mi dispiace soprattutto perché ~~loro~~ mi avrebbe permesso di lavorare con te verso l'attuazione di quei nostri sogni che, a te e a me, sembrano perfettamente attuabili e realistici, ma, ai direttori di questo mondo, da Spadolini a De Benedetti, sembrano invece chimere e farneticamenti. Io spero ardentemente che, anche dopo la rinuncia alla "Stampa", lavoreremo insieme lo stesso, tu da una parte e io dall'altra: gli obiettivi sono gli stessi.

Ci vedremo spesso: verso la metà di novembre mi stabilirò a Roma, e vi rimarrò per lo meno fino all'annu nuovo. Per intanto, una stretta di mano e un abbraccio,

dal tuo Piero



RAI-TV

LA COGESTIONE IMPERFETTA

Tutte le voci che hanno avuto qualcosa da dire a proposito della burrasca d'autunno che si è abbattuta sulla Rai Tv, hanno dato per scontato il fatto che attualmente l'ente radiotelevisivo viene controllato "in condominio" da democristiani e socialisti. Nel momento della tempesta questa affermazione che, per motivi diversi, non è stata confutata dalle parti in causa né da quelle fuori causa, ha fatto comodo soprattutto a chi in effetti controlla la Rai e cioè a Ettore Bernabei che ne è ufficialmente a capo, e alla grossa fetta della DC che gli sta dietro. Si potrebbe addirittura dire che mai come oggi la Democrazia Cristiana ha tenuto saldamente in pugno la Rai Tv, al punto da essere in grado di gestire una vera e propria "politica dell'informazione" che non ha ancora trovato ostacoli o nemici temibili.

Che il denunciato "condominio" DC-PSU sia in realtà solo uno specchietto per le allodole lo si potrebbe dimostrare elencando i democristiani da guardia che siedono a tutti i posti chiave dell'ente, ma lo si verifica ancor meglio esaminando la corrispettiva collocazione di quei pochi socialisti arrivati al vertice e il singolare tipo di rapporto che li lega al partito di Nenni. E se proprio di vertice si deve parlare il discorso sui socialisti alla Rai si riduce a un esiguo drappello: Luciano Paolicchi, Enrico Manca, Pio De Berti, rispettivamente vicepresidente, redattore capo centrale del telegiornale e neo direttore centrale. Dal drappello va subito emarginato Italo De Feo, anch'egli vicepresidente e socialista, che viene indicato come l'uomo del Quirinale alla Rai. Del resto i socialisti stessi lo considerano estraneo al partito e, in certa misura, un grosso incomodo; l'azienda lo rispetta, lo tiene fuori dalla vera gestione del potere lasciandogli il ruolo di portavoce che non può essere ignorato.

La fortuna di Ettore Bernabei, un fanfaniano della prima ora diventato da tempo l'uomo-Rai della DC, risiede nel fatto che a un certo punto egli seppe presentarsi al partito come colui che di fatto teneva già in mano l'azienda e che ne avrebbe potuto garantire il controllo democristiano. Proprio per questa circostanza nessuno meglio di lui sapeva che anche il PSU, una volta al governo, per dare la scalata alla Rai avrebbe avuto bisogno all'interno dell'ente di uomini del partito che vantassero una già acquisita "forza aziendale". E' puntualmente accaduto infatti che Manca, Paolicchi e De Berti si sono offerti e sono stati considerati dal PSU, o almeno dal circolo di potere che ha manipolato la strategia Rai socialista, come quella testa di ponte che sarebbe poi servita a un arrembaggio che non è mai venuto. E non è difficile capire il perché.

Per la verità Bernabei non è mai stato avaro di "peso" aziendale nei confronti dei socialisti, solo che ha usato l'accortezza di personalizzare sempre di



Bernabei



Granzotto



Quaroni

più la carriera di ciascuno di essi sottoponendoli così ad un lungo processo di alienazione che rende oggi i socialisti Rai rappresentanti, non del PSU, ma piuttosto di se stessi e delle proprie scalate verso il potere. In parole povere l'esperto direttore generale validamente coadiuvato da Fabiano Fabiani, ha tagliato il filo che collega i socialisti al PSU usando il sistema di "promuovere gli uomini ma non il partito", naturalmente con il beneplacito degli interessati. Ecco la spiegazione di fulminanti carriere socialiste, seppure sempre all'ombra democristiana. Ecco la spiegazione di nuovi socialisti "confezionati" all'interno della Rai con gli scampoli non democristiani, proprio per dar corpo alla comoda ipotesi del "condominio" senza mutare i reali rapporti numerici interni.

La conferma più clamorosa dell'affiliazione socialista alla Rai viene proprio dall'operazione Bernabei (che sta alla base del terremoto d'autunno); in quest'occasione si è visto un incondizionato allineamento dei socialisti piccoli e grossi, proprio alla vigilia di un difficile congresso del loro partito che certamente fornirà nuovi equilibri e nuove indicazioni per il sottogoverno; evidentemente i socialisti radiotelevisivi hanno più fiducia in Bernabei che nel partito socialista unificato.

Lo scontro delle fazioni. Detto questo, si può adesso vedere la burrasca d'ottobre nella sua giusta luce: come un'operazione che nasce e muore all'interno della DC per esigenze di rafforzamento di un sottopotere appena scosso dalla lotta sorda delle fazioni.

Il fatto nuovo del '68 alla Rai Tv è stato un crescente attrito di natura amministrativa fra Gianni Granzotto e il tandem Bernabei-Fabiani. Per la prima volta l'amministratore delegato, allarmato dal primo bilancio "insoddisfacente" dell'azienda, richiamava all'*austerity* la direzione generale, mentre Bernabei respingeva l'invito accollando all'amministratore la responsabilità diretta di alcuni errori come quello di non aver sfruttato fino in fondo le risorse pubblicitarie per non guastarsi con i giornali.

A questo attrito vanno aggiunte le critiche via via più aperte di taluni settori della DC alla gestione Bernabei, comprese due voci autorevoli come quelle di Forlani e Piccoli. Una delle critiche più dirette veniva rivolta a Fabiano Fabiani, direttore del telegiornale e reo di avere imboccato una "pericolosa" strada di informazione televisiva, con una parvenza di imparzialità, ma sostanzialmente compresa nel perimetro delle "aperture sperimentali" consentite dall'alto.

A questo punto per Bernabei fu chiaro che bisognava preparare e realizzare un piccolo terremoto di vertice che, consolidando in blocco la sua personale posizione, ottenesse in particolare: 1) l'inserimento di un uomo di fiducia (Beretta) nelle altissime sfere amministrative, vicino a Granzotto; 2) la finta giubilazione di Fabiani per sottrarlo al logorio delle critiche e farne un potente altrove (alla segreteria centrale amministrativa); 3) un nuovo passo avanti formale per tutti i socialisti; 4) un'ondata di promozioni che rendesse più compatta e forte la piramide Bernabei.

Era previsto che tutto ciò accadesse solo al momento opportuno, senza troppa pubblicità, come al solito sulla testa di tutto e di tutti. Purtroppo però alcuni fatti esterni fecero precipitare le cose: per esempio, quel che accadde dopo il 16 agosto, giorno in cui andò in onda il servizio sui bambini vietnamiti bruciati dal napalm americano. Oltre alle prevedibili proteste della stampa di destra, reagì Italo De Feo, chiedendo senza mezzi termini la testa di Fabiani.

Ma non si poteva spostare una pedina così grossa senza avviare l'intera operazione e così Bernabei, spinto anche dall'incalzare di altre pressioni, soprattutto dalla necessità che l'operazione si svolgesse al riparo dalle ormai vicine scadenze congressuali e dal rimescolamento di carte provocato dalla formazione del nuovo governo, decise che il terremoto andava provocato al più presto e con mano ferma.

Va detto a questo punto che il margine di sicurezza entro il quale Bernabei può fare il bello e il cattivo tempo è così vasto che anche questa soluzione affrettata sarebbe passata senza far troppo rumore all'esterno se non fosse intervenuto un fatto nuovo a scatenare la burrasca.

L'ira di La Malfa. Il fatto nuovo si chiama Alberto Ronchey, giornalista del quotidiano torinese *La Stampa* e rappresentante repubblicano in seno al comitato direttivo della Rai dopo l'uscita di Terrana. Di Ronchey viene sottolineata la posizione "sganciata" sia rispetto all'azienda sia rispetto a problemi di carriera che pare egli non abbia. Dunque Alberto Ronchey, facendo fede al suo impegno di osservatore e controllore, sarebbe andato nell'ufficio di Bernabei per avere delucidazioni su certe voci di prossime grandi manovre di vertice. Avendo ricevuto da Bernabei l'assicurazione che non era previsto "niente di interessante", Ronchey non ebbe più preoccupazioni finché non seppe dai giornali che il "niente di interessante" comprendeva: Fabiani alla segreteria centrale amministrativa, Willy De Luca piazzato personalmente da Rumor al vertice del telegiornale, Beretta alla direzione del personale, e la proliferazione di direttori, vicedirettori e via dicendo.

Dicono che fra Ronchey e Bernabei siano volate parole grosse. Il fatto è che qualche giorno dopo Ugo La Malfa in persona impugnava la penna per scrivere sulla *Voce Repubblicana* attacchi di inusitata violenza contro la Rai e i metodi

→

del gruppo di potere che la controlla, giungendo perfino a minacciare un'inchiesta. Apriti cielo. E' arrivato il temporale e, come si diceva, l'unica cosa che alleggeriva la tensione era la notizia del "condominio" DC-PSU (che è servito a ripartire le accuse); a Bernabei ha fatto comodo, in questa fase, lasciar credere che lo spostamento di Fabiani, previsto e calcolato, fosse una vera decapitazione, la conseguenza di un presunto dissidio fra la direzione generale "allineata" e il direttore del telegiornale pericoloso "progressista".

Qui finisce la cronaca del "terremoto d'ottobre" che, per inciso, deve ancora accadere. Rimane la realtà obiettiva della Rai-Tv con tutte le sue deformazioni. Dalle prepotenti operazioni di vertice *legalissime*, come quella di cui si parla, giù fino a pateracchi minori ma non meno gravi, come quello dei giornalisti "dstaccati" alle segreterie politiche o governative che non solo la Rai continua a pagare puntualmente come fossero in servizio, ma che addirittura, assenti, procedono speditamente alla carriera.

Una battaglia per la sinistra. Rimane la realtà di un'azienda, ormai un gigante, saldamente controllata dalla Democrazia Cristiana, l'unico partito italiano che può programmare e realizzare una politica d'informazione secondo le proprie esigenze; e con l'aggravante che non si vede oggi chi possa mutare in un futuro sufficientemente prossimo i termini di questa situazione.

Non certo dall'interno, e lo dimostra la resa incondizionata dei socialisti di fronte al perseverare della direzione in una politica di "grandi manovra" decise al di



Roma: la partita della domenica

sopra e al di fuori di ogni controllo, imposte agli stessi dissenzienti democristiani che muovono obiezioni sulla totale fiducia concessa ad un uomo in egual misura di partito e di azienda e quindi padrone indiscusso del vapore.

Dall'interno non pare possa risolvere molto nemmeno il "pericolo" AGIRT. Il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi, che tanto ha fatto parlare di sè e che è stato salutato come l'unica increspatura in un mare d'olio: 1) non ha ancora dimostrato nei fatti di non essere quella organizzazione corporativa, quel sindacato "giallo" che molti sostengono; 2) non ha ancora dimostrato di aver compreso ed aggirato quell'atteggiamento paternalistico che la direzione generale usa nei "contatti" sindacali e politici, di aver capito che se il vertice oggi appare più aperto e comprensivo di ieri lo è solo perchè non può fame a meno, non certo per una maturità che non appare in alcun altro settore.

Pericolo per la gestione democristiana non se ne vedono nemmeno all'esterno del perimetro Rai-centrosinistra; e non se ne vedranno finchè l'opposizione di sinistra non combatterà fino in fondo la battaglia dei controlli e della riforma legislativa della Rai da parte del Parlamento. Salvo che non si voglia addirittura contestare il modo in cui il sistema ha sancito il regime di monopolio e cioè la sentenza stessa della Corte Costituzionale. Un intero programma di politica informativa come quello in atto lo si può smantellare con una verifica continua e intransigente del processo di manipolazione che avviene persino a livello di *Canzonissima*. Contestandone anche i presupposti legislativi che rendono possibile la manipolazione.

PIETRO PETRUCCI ■

Il sorriso di sua eccellenza

C'è un settore del giornalismo italiano particolarmente preparato ed apprezzato, quello che elabora i "cinegiornali", cioè quei cortometraggi definiti di attualità che si vedono al cinematografo tra la fine del film e l'inizio del primo tempo, fra il profluma e gli scorci del prossimo western con Giuliano Gemma. Quella mezz'ora concessa agli spettatori perchè trovino il posto a sedere non è certo il momento più adatto per affrontare argomenti impegnativi e così il giornalismo da cinegiornale si è specializzato in storielle curiose e inaugurazioni, ufficiali, preferibilmente con uomini di governo che tagliano nastri, stringano mani o ammirino mobili svedesi.

A chi sta a cuore questo tipo di attualità è presto detto: da un lato a ministri e sottosegretari reclamizzati (che sono poi quelli che possono rendersi utili a chi produce e distribuisce i cinegiornali), dall'altro lato a prodotti industriali artigiani o artistici descritti sempre con grande cura. Quest'ultima fattispecie, in una sola parola, si chiama pubblicità. E la pubblicità, com'è noto, è l'anima del commercio. Ora "Carosello" insegna che, durante uno short pubblicitario adoare un personaggio importante, il successo è assicurato. Nel giro dei cinegiornali c'è stato qualcuno che è riuscito addirittura a scritturare un sottosegretario nel ruolo di comparsa. E non è poco.

Il pezzo da antologia è ancora in circolazione; è un brano del notiziario "Tempi Nostri" prodotto e distribuito dalla SEDI. Ad un certo punto del filmato, quando l'interesse del pubblico ha raggiunto il diapason, appare la V Esposizione Europea dell'Elettrodomestico di Milano. Da un folto gruppo di gentiluomini in grigio scuro si fanno avanti l'"illustre ospite" sottosegretario Paolo Bardi e il noto industriale commendator Borghi, re della lavatrice automatica e patron di una squadra ciclistica molto agguerrita. L'incontro è estremamente cordiale e il commebdator Borghi fa gli onori di casa accompagnando il sottosegretario in un giro dimostrativo.

Qui comincia lo short Borghi ficca la testa dentro una lavapiatti, si ritrae, e sorride al sottosegretario che a sua volta ficca la propria testa nella doppia griglia, mentre lo speaker elogia l'industria italiana, e l'obiettivo fa una rapida zummata sulla marca dell'elettrodomestico. Inchino, sorriso, elogio e zummata si ripetono ritmicamente con frigorifero, lavabiancheria, cucina, e ogni altro ritrovato moderno del commendator Borghi.

A questo punto il pubblico si aspetta invano un primo piano del sottosegretario che, con uno smagliante sorriso da massaia televisiva, esclama per esempio, "grazie candy". Ma evidentemente il sottosegretario, conscio del suo ruolo di uomo di governo, non si è voluto prestare a fare della pubblicità. ■